

# Adozione. e dintorni.

*GSD Informa*

Una madre  
tante mamme

Viaggi di ritorno  
in Etiopia

I ricordi dei nostri Agli







luglio-agosto 2014 | IV, 7

**Adozione  
e dintorni**  
GSD informa



4 **EDITORIALE** di *Simone Berti*

**PSICOLOGIA E ADOZIONE**

8 **Una madre, tante mamme**

*Valentina Sbrescia*

20 **I ricordi dei nostri figli**

*Giusy Bucolo*

28 **«E pensare che c'è chi si toglie la vita  
senza essere adottato»...**

*Donatella Lisciotto*

**GIORNO DOPO GIORNO**

30 **L'aereo dei pensieri: viaggi di ritorno in Etiopia**

*Greta Bellando*

34 **La principessa dell'Altay. Parte seconda**

*Antonello Ferzi*

38 **Parole per raccontarsi**

*Daniela Paziienza*

40 **TRENTAGIORNI**



Registrazione del Tribunale  
di Monza n. 1840 del 21/02/2006  
Iscritto al ROC al n. 15956

**editore** Associazione  
Genitori si diventa - onlus  
via Gadda, 4 Monza (MI)  
www.genitorisidiventa.org  
info@genitorisidiventa.org

**redazione** **Simone Berti** direttore, Firenze  
direttore@genitorisidiventa.org  
**Luigi Bulotta** caporedattore, Catanzaro

**impaginazione e grafica** **Maria Maddalena  
Di Sopra**, Venezia; **Paolo Faccini**, Milano

**progetto grafico e illustrazioni** **studio redazioni,  
Francesca Visintin**, Venezia

**immagini** **Simone Berti**, Firenze; **Roberto  
Gianfelice**, L'Aquila; **Mario Lauricella**, Firenze

**ricerca iconografica** **Simone Berti**, Firenze;  
**Eliana Gentile**, Teramo; **Anna Guerrieri**, L'Aquila

**correzione bozze** **Luigi Bulotta**, Catanzaro

**abbonamenti e contatti email** **Luigi Bulotta**  
redazione@genitorisidiventa.org

**copyright** Tutto il materiale scritto dalla redazione  
è disponibile sotto la licenza Creative Common  
Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso  
modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto  
di citare *Adozione e dintorni* - *GsdInforma*, di non  
usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la  
stessa licenza. Info: redazione@genitorisidiventa.org

**Antonio Fatigati**, direttore responsabile



di Simone Berti

## Pensieri e parole

Da molto, troppo tempo il mondo dell'adozione non se la passa bene. Solitamente lo si esprime esclusivamente riportando i dati che sottolineano l'ormai inarrestabile calo delle adozioni internazionali e che nelle ultime rilevazioni evidenziano un vero e proprio crollo numerico in quasi tutta la nazione. Ma sono cifre che si limitano a guardare il fenomeno esclusivamente in questa prospettiva. Questi dati non riescono a restituirci la reale problematicità e criticità delle adozioni realizzate, le difficoltà dei ragazzi che crescono e delle loro famiglie per lo più lasciate sole lungo tutto il complesso e difficile percorso che si trovano ad intraprendere. Proprio per questo è diventato urgente che si guardi con sincerità e senza paura alle difficoltà che crescono nel mondo adottivo e se ne possa riconoscere fino in fondo quali siano i reali bisogni. Mancano parole e pensieri all'adozione. Parole che possano restituirne un ritratto realistico con la sua complessità fatta di chiari e scuri e pensieri che possano tenere in vita una riflessione necessaria e non rinviabile.

Raccontare l'adozione significa anche non temere di denunciare il progressivo e inesorabile calo di sostegno a fronte di un deciso aumento di costi e difficoltà. Le famiglie che adottano negli ultimi anni sono portate a fare spesso scelte ancora più complesse che negli anni precedenti. Di fronte a un aumento progressivo delle situazioni di bisogno sembrano al momento svaniti nel nulla i nuovi fondi per le adozioni, a più riprese promessi e a volte pubblicamente dichiarati o stabiliti e addirittura si fa fatica a mantenere il fondo adozioni stabilito alcuni anni fa. Lo stato dovrebbe guardare all'adozione anche come uno strumento sociale sapendo che per molti minori senza una famiglia resta l'unica possibilità di esercitare un diritto fondamentale ma questo aspetto, seppur dichiarato, nei fatti appare sempre più dimenticato se non misconosciuto.



Anche in una politica che dichiara apertamente di favorire la direzione delle pari opportunità si può constatare come vi siano tra pari opportunità quelle che come ritorno forse sono più redditizie e vengono favorite. Altrimenti resta difficile spiegare alcune scelte che lasciano il mondo adottivo agli ultimi posti nella distribuzione delle risorse e sempre più solo, dimenticato.

Perché i bisogni vengano realmente riconosciuti vanno capiti nella loro realtà e quindi servirebbero dei dati che possano narrare l'entità del disagio. Questi dati non vengono raccolti o non vengono dichiarati esplicitamente. Evidentemente non interessa farlo. Perché? Forse perché manca un progetto reale, concreto che voglia servire da sostegno alle famiglie adottive e incontrarne le necessità più urgenti.

Raccontare dell'adozione, parlarne, sembra non essere facile quando si tratta di ritrarre una famiglia nella sua quotidianità. Anche nella letteratura o nella finzione cinematografica, eccetto pochissimi casi, sembra che l'orfano sia in grado di attirare l'attenzione fino a che deve affrontare le sofferenze e le privazioni legato al suo status, ma non lo si riesce più a raccontare quando trova dei genitori adottivi e porta le sue complessità e le sue specificità in una famiglia come le altre. Casomai lo ritroviamo di nuovo rappresentato quando diventa nodo drammatico della narrazione il ritorno o la ricerca del genitore biologico.

Questa difficoltà a trovare una parola, un discorso, una riflessione autentica sul mondo adottivo e sulle difficoltà che lo attraversano risuona ancora più forte di fronte alle numerose parole inutili o vuote con cui la nostra stampa riesce a dare la peggiore rappresentazione di sé. Quando intorno a un avvenimento drammatico si passa sui dolori rincorrendo soluzioni facili e banali in cui ogni sofferenza è confusa e mischiata ed emergono solo le solite etichette incaricate di mettere ordine e rassicurare. Un'etichetta vale l'altra, parole vuote, interscambiabili. Parole violente.

Parole che travolgono la sofferenza delle famiglie, delle madri, dei padri, dei fratelli e delle sorelle, parole che calpestanto la profonda fragilità di ragazzi che arrivano all'adolescenza con storie marcate da interruzioni e frammentazioni. Allora il disagio diventa in maniera cruda fatto di cronaca e si riportano orrori quotidiani a uso e consumo di una platea di lettori che si suppone interessata pruriginosamente agli aspetti più sensazionalistici del male degli altri.

Recentemente abbiamo letto a più riprese una notizia in cui al suicidio di un giovane uomo si accompagnava ancora una volta il premeditato omicidio di una giovane donna vittima di quell'uomo debole, preda del suo rancore. Si parla anche di adozione e di un forte disagio avvertito più volte e già manifestatosi.

Molte cose lasciano sgomenti in questa terribile storia e soprattutto colpisce la consapevolezza che a volte conoscere i problemi ed affrontarli (nel modo giusto o sbagliato... chi può dirlo?) non porta come conseguenza implicita una soluzione accettabile. Ma altrettanto colpisce la brutalità con la quale al dovere di cronaca e alla rivelazione della sua premeditazione si è arrivati a pubblicare il delirio di parole che accompagnano e precedono quel gesto. Un delirio strappato a una lettera che doveva restare privata ed invece esibito, ridotto in frammenti accompagnati da commenti banali. Il tutto risulta essere per lo meno di un'inutilità disarmante ma anche di una estrema violenza nei confronti di coloro la cui vita risulterà essere irrimediabilmente travolta.

Come avrete notato questo numero esce con un discreto ritardo. Piccoli inconvenienti di un giornale che è fatto tutto con il lavoro di pochi volontari. Vogliate scusarci.

## Una madre, tante mamme

### Vivere la maternità nella mente, nel cuore e nel corpo

#### Introduzione

Che compito epico diventare madre!

La mamma è l'origine di ogni cosa e nella nostra fantasia ha poteri e capacità infinite, contiene in sé tutto ciò che conosciamo, sentiamo e facciamo, e anche quello che non conosciamo.

Sarà stato per il confronto che sentivo con tutto questo che, quando mio marito mi ha informata, nel parcheggio di un centro commerciale, che eravamo stati finalmente abbinati alle nostre figlie, mi sono spaventata a tal punto da fare un salto all'indietro e sbattere sulla macchina parcheggiata dietro di me; ho fiutato il senso di un pericolo indefinibile che mi è costato un raffreddore durato circa tre mesi consecutivi;

ho avuto la sensazione che avrei cominciato a fare errori da quel momento e per tutti i seguenti momenti della mia vita come madre... è stato devastante! Allo stesso tempo ho avuto la netta sensazione che avevo tutte le risorse necessarie ad affrontare questo nuovo ruolo, che avevo in me la forza e il coraggio per fare del mio meglio (e non necessariamente 'il meglio') per tutti i seguenti momenti della mia vita come madre. In un attimo ero diventata 'madre': fragile e potente nello stesso tempo!

Vi racconto questo episodio perché sono convinta che si diventi madre – adottiva o biologica che sia – sia nella mente (il pensiero di tutti gli errori che farò e delle capacità che use-

rò) che nel cuore (paura e potenza) che nel corpo (raffreddore). Inoltre sia la mente che il cuore che il corpo possono sperimentare tutta la gamma positiva e tutta la gamma negativa delle possibilità.

Essere donna e diventare madre può voler dire diventare esattamente e completamente quello che si è, realizzare la propria vocazione come direbbero alcuni, realizzare le proprie potenzialità, trasformarsi (tanto nel corpo quanto nell'anima) per trasformare la realtà intorno a noi, sentire di avere il potere di far nascere ma anche di distruggere, di essere 'potenti' ma anche di avere una responsabilità che dipende da questo potere.

La consapevolezza di questa costante ambiva-



10 lenza mentale ed emotiva costituisce una risorsa da recuperare in un momento storico come il nostro che predilige la uni-direzionalità, il ragionamento logico e lineare, teso alla risoluzione di problemi e alla modificazione attiva della realtà piuttosto che

la multi-relazionalità, la contemplazione di ciò che accade, del fiume che scorre per andare dove deve andare, la comprensione della realtà, la riunione degli opposti in un Uno... Io ritengo infatti che l'ambivalenza e la flessibilità, la capacità di vedere le cose

da più punti di vista differenti e nello stesso momento, siano fondamentali per una vita piena e per la creatività di ciascuno.

Questi ultimi principi descrivono un approccio femminile alla realtà e descrivono le caratteristiche di quella che, nelle culture matrilineari originarie, risalenti almeno al 30.000 a.C., era la Grande Madre: dea amabilissima e terribile, che sa creare e sa distruggere, che fa nascere tutte le cose e le riaccoglie nel suo abbraccio quando muoiono. È l'archetipo della madre, con tutta la sua ambivalenza di 'madre amorosa' e 'madre terribile' come la definisce Jung. Un'altra coppia di 'opposti' su cui mi piace poter riflettere è quella che vede contrapposti il corpo e la mente: nessun pensiero e nessuna emozione può vivere al di fuori di un cor-



po, ma tutto si esprime attraverso di esso. Inoltre il corpo femminile, come vedremo poi, detta i ritmi della trasformazione e della creatività: i cicli interni segnano attraverso il fisico l'avvicinarsi di fasi in cui il desiderio e la capacità materna si fanno più pressanti, ma anche la disponibilità maggiore o minore ad essere madre nutriente e protettiva verso i propri figli o la necessità di concentrarsi maggiormente sulla propria interiorità, cicli interni al maternage. La capacità di diventare madre (biologica o adottiva) dunque necessita dello stabilirsi di una serie di connessioni, come in una moderna rete digitale, con più soggetti e a più livelli: mentalmente, fisicamente ed emotivamente ci mettiamo in relazione con l'idea che abbiamo di

come debba essere una 'buona' madre, con l'esperienza che in quanto figlie abbiamo avuto di quella specifica madre che ci ha cresciute ed amate a modo suo, con il tipo di madre che vorremmo essere per i nostri figli. E tutto questo prenderà poi la forma specifica delle nostre esperienze in quanto madri perché, oltre alle relazioni che intratteniamo con la nostra vita interiore, costruiamo una nuova relazione con un figlio in carne ed ossa fuori di noi e che, allo stesso tempo, entra dentro di noi come una sostanza di cui noi stesse siamo forgiate. Questa è la strana alchimia della maternità adottiva: che un bimbo che non si è formato dentro di noi, ci entra dentro e ci forma lui stesso come fossimo fatti della stessa materia.

Una 'Madre': l'eredità culturale nella nostra idea di buona madre

*«Tu sei la mamma anche della luna?» mi chiese mio figlio, a due anni, in una notte di plenilunio, al mare, sotto il cielo stellato. Che gli astri nascano all'interno del ventre materno è un pensiero mitico, patrimonio dell'umanità bambina (ma non stupida) che immaginò una grande progenitrice del Tutto, immaginò che corpo e cosmo fossero della stessa sostanza...»* (Luisella Veroli, *Prima di Eva*, ed. Melusine).

Il principio femminile, sotto la forma della "Grande madre", origine e fine di ogni cosa, è stato il punto di riferimento spirituale dell'umanità per moltissimo tempo: gli storici parlano di un periodo che si

è esteso grosso modo dal 30.000 a.C. al 3.000 a.C., fino all'insediamento, nell'immaginario collettivo, di un dio maschio, il quale ha riassorbito in sé anche caratteristiche prettamente femminili, come la capacità di dare la vita. In ogni tempo ed in ogni cultura si è presentata l'idea della "Dea Unica", e tutt'oggi si ripresenta a livello individuale, ogni volta che qualcuno si confronta personalmente con l'idea della procreazione e del nutrimento o con il fallimento di questi propositi. E in effetti una donna è in grado di partorire ma anche di abortire, di proteggere e nutrire ma anche di abbandonare.

Ma se è vero che l'idea che noi abbiamo di come debba essere una madre la abbiamo ereditata attraverso i millenni e le generazioni di madri e di figli che nel tempo si sono avvicendate le une alle altre, è vero anche che oggi noi donne incarniamo quest'immagine nella sua totalità: sia nella sua polarità positiva che in quella più in ombra. Sono dell'idea che dobbiamo renderci conto che anche quando noi donne scegliamo la vita, abbiamo in noi, costituzionalmente, il potere di distruggerla. A volte l'una cosa vale quanto l'altra: entrambe

possono essere utili alla prosecuzione dell'esistenza. Renderci consapevoli rispetto ad entrambe le possibilità, ci consente di scegliere ogni volta l'opzione che riteniamo migliore nonché di diminuire o eliminare la tendenza al giudizio negativo verso chi sceglie diversamente da noi. A volte mi capita di dare scandalo quando asserisco che tutti siamo stati abbandonati e che tutti siamo stati adottati. Invariabilmente! Figuratevi la reazione quando aggiungo che tutti abbiamo abbandonato qualcuno e adottato qualcun'altro nella nostra vita, senza bisogno dell'intervento di alcun tribunale!

Più tardi, nella storia, il culto della Grande Madre, è stato affiancato e poi soppiantato da quello del dio uomo, e, alla dea, è stato dato il ruolo di madre o sposa o sorella del dio creatore. Un esempio ne sia la figura della Madre vergine nella religione cattolica. Un effetto di questa dinamica 'culturale', che si è trasferito sino a noi oggi, è l'eliminazione di una parte importante della complessità e dell'ambivalenza del simbolo femminile: in altri termini la polarità che ha il più stretto legame con la concretezza fisica della donna, con la sua capaci-

tà di dare e togliere vita, è stata eliminata in favore di un maggiore rilievo dato invece alla spiritualità femminile e alla sua capacità di essere nutriente e accudente verso la prole ma anche verso il compagno uomo. Insomma, Eva è stata cacciata dal paradiso mentre Maria siede sul trono accanto all'Altissimo! Allo stesso modo noi oggi rifiutiamo l'idea di una madre non completamente devota verso i figli, ricercando un livello di perfezione che poco ha di reale; rifiutiamo spesso l'idea del piacere fisico unito alla sofferenza anch'essa fisica tipiche del parto; troviamo difficile concepire che quando incontriamo per la prima volta i nostri figli non solo non ce ne innamoriamo all'istante ma addirittura li temiamo per lo sconvolgimento che apporteranno alla nostra vita... a volte addirittura ci arrabbiamo con loro per questo! Ma una 'buona madre' non lo direbbe mai! Non direbbe mai di sentirsi 'divorata' fisicamente dalle emozioni che loro suscitano in noi!

Essere madre  
con e nel corpo

Se quindi è vero che l'originaria unicità e ambivalenza delle esperienze di vita

è stata divisa in polarità opposte, e che la polarità più legata al corpo e alle esperienze culturalmente disapprovate è stata eliminata dalla consapevolezza, allora ancora una volta si tratta di riunire gli opposti in un Uno. Ma questo non è un 'gioco da bambini'. Non siamo nati con la capacità di farlo e a volte le persone diventano adulte senza acquisire consapevolezza della propria ambivalenza né la capacità di comporla in una sintesi.

Io credo che, in riferimento al tema di questo articolo un'ambivalenza fondamentale sia tra il **desiderio di maternità** e il **desiderio di gravidanza**. In quest'ultimo acquista rilievo soprattutto il bisogno, inestinguibile in alcune donne, di provare a se stesse che

il proprio corpo funziona, di trovare conferma della propria femminilità. Nel primo caso invece prevale l'investimento emotivo sul bambino e sul rapporto con lui, sia in assenza che in presenza. La verità è che nessuno dei due desideri può essere escluso dall'esperienza reale. Se in prima istanza si potrebbe ritenere che le madri adottive vivono fortemente il desiderio di maternità o, viceversa, che coloro che sentono maggiormente il desiderio di gravidanza non saranno mai disponibili ad una gravidanza adottiva, ritengo invece che sia la 'vergine Maria' che 'Eva' abbiano la dignità di esistere contemporaneamente in ciascuna di noi.

Il percorso che ho fatto per riunirmi alle mie figlie,

la mia gravidanza adottiva, mi ha reso la madre che sono oggi, così come è per qualsiasi gravidanza. Poi, l'incontro effettivo con le mie figlie ha sancito la reale 'trasformazione'. Ora ho la certezza che io sono nata per diventare la loro mamma e loro sono nate per diventare le mie figlie. Tuttavia è vero anche che ho sentito e sento tuttora la mancanza di una gravidanza fisica: è come se mancasse un articolo nel mio inventario delle esperienze normalmente possibili per una donna e che quindi la mia esperienza non sia completa. Ho dovuto rinunciare a questa dimensione fisica ma ho guadagnato una dimensione, anch'essa fisica, normalmente irraggiungibile per la media delle donne: ho acquisito maggiore sen-



sibilità e intensità nella consapevolezza della controparte corporea delle mie emozioni nonché delle mie emozioni stesse. Inoltre, dal momento in cui ho conosciuto le mie bimbe, ho potuto intrecciare e costruire insieme a loro un dialogo corporeo-emotivo che in un rapporto prevalentemente non verbale è

l'unico in grado di intercettare e soddisfare i loro bisogni di appartenenza, nutrimento, affetto, sopravvivenza ecc.

Ricordo sempre un mio maestro che diceva che se si riesce a tollerare l'ambivalenza abbastanza a lungo, quella sensazione di essere dilaniata tra spinte opposte, allora è possibile

la nascita di un terzo elemento, il simbolo, in grado di riunire in sé questi due opposti. Esattamente ciò di cui stiamo parlando! Nel mio caso questa esperienza unificatrice è stato il dialogo corporeo con le mie figlie.

Abbiamo cominciato a dialogare quando, al primo incontro, la mia figlia maggiore ci è corsa incontro entusiasta e la piccola si è nascosta nella sua stanza, impaurita; quando, cercando di entrare in contatto con loro, ho fatto salire la grande sulla mia schiena, così come fanno le mamme in quella parte del mondo: il sorriso spontaneo di mia figlia mi ha fatto capire che in quel momento, per la prima volta, lei si è sentita figlia e io mi sono sentita proprio sua madre. Ci siamo reciprocamente riconosciute! Allo stesso modo la bimba piccola mi faceva capire di non riconoscermi come madre ogni volta in cui, per cambiarle il pannolino, la separavo dalla sorella: il suo pianto era disperato e inconsolabile e allora io mi affrettavo a riportarla il prima possibile al suo unico punto di riferimento: in quel momento mi regalava la possibilità di poter sentire in me come si sentiva lei: persa, in pericolo, angosciata! Potrei continua-



re così all'infinito perché tutt'oggi il nostro rapporto segna i suoi momenti più importanti in questo modo. Non posso dunque separare, nella mia esperienza, il senso di essere madre da quello che vivo con e nel mio corpo.

Amore mio,  
non ti sopporto!

Klimt ha saputo rappresentare in modo egregio la polarità tra amore e odio nella maternità. Se osservate con attenzione l'immagine qui accanto noterete che la donna incinta, di cui sono evidenziati pochi elementi tra cui il viso, la mano destra e i seni colmi, sembra impegnata in un dialogo con il bimbo che porta in grembo; noterete anche che sulla pancia è poggiato un teschio e che giù, alla base dell'opera, sono rappresentate tre donne chine, con un'espressione tra la tristezza e l'indifferenza, o in atteggiamento di preghiera. In senso allegorico Klimt vuole rappresentare la circolarità del tempo della vita, tra nascita, nascita di un nuovo individuo e morte, un ciclo in cui la donna ha un ruolo centrale.

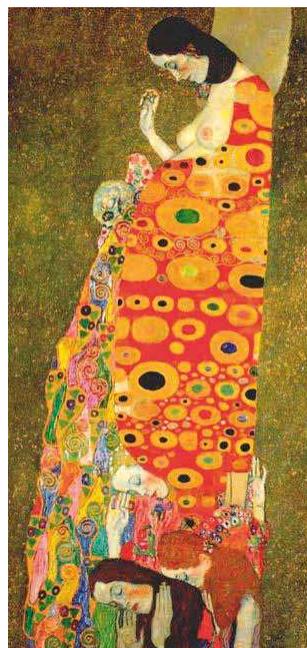
Anticipando di qualche anno l'elaborazione junghiana dell'archetipo della Grande Madre, che ab-

biamo precedentemente discusso, quest'immagine racchiude in sé il polo positivo, nutriente e protettivo, della maternità, e il polo negativo rappresentato da ciò che è oscuro, che seduce e 'intossica'. È quest'ultimo aspetto dell'opera quello che ci interessa in questo momento. Lo scambio di amore e odio, di nascita e morte, è infatti reciproco in un rapporto tra madre e figlio.

Quando nasce un figlio o quando si diventa madri, è inevitabile che la donna così come era prima muoia: in altri termini non siamo più quello che eravamo prima, magari ragazze spensierate o professioniste o semplicemente figlie o compagne. Tutto questo cessa di esistere, in un certo senso muore, e diventiamo qualcos'altro, a volte desiderandolo tanto e a volte non così tanto. E sebbene questo riempia la nostra vita in modi prima impensabili, certamente possiamo sentire rabbia verso la causa di questa perdita, cioè il figlio! Dall'altra parte una madre può non sentirsi sempre all'altezza delle aspettative del proprio figlio oppure può fare scelte non funzionali alla sua crescita e al suo sviluppo individuale, attirando su di sé anche i sentimenti negativi della

propria prole.

Nella nostra cultura siamo molto più facilitati a considerare che un figlio abbia il diritto di odiare i propri genitori, specie se in un periodo che reputiamo a questo deputato come l'adolescenza. Più raramente siamo disponibili a concedere ai nostri genitori di odiarci, magari non sempre ma almeno qualche volta! D'altra parte anche i genitori possono essere ingenui, inconsapevoli, anche loro hanno sentimenti ambivalenti, possibilità e limiti, hanno la loro storia e il loro carattere. E anche noi in quanto madri abbiamo la possibilità di sentirci indifferenti ogni tanto se non addirittura ostili verso i nostri figli, per quello che



ci hanno fatto, che ci stanno facendo o che ci faranno! E in effetti, tipicamente durante la gravidanza, sia essa biologica o adottiva, sono tanti e diversi i sentimenti che si provano: alla gioia si accosta la paura, al senso di realizzazione della propria vita si associa la paura di non farcela, al timore di non possedere quello che comunemente viene chiamato "istinto materno" fa eco la sensazione di star realizzando completamente la propria personalità.

#### I cicli interni al maternage

Abbiamo finora parlato dell'ambivalenza spirito/corpo e di quella amore/odio nel rapporto tra una madre ed il suo bambino. Mi interessa ora approfondire un momento tipico di interazione ed integrazione tra queste due ambivalenze: nel modo di prendersi cura dei propri figli, cosiddetto 'maternage', esistono infatti degli andamenti ciclici, legati al corpo femminile ed ai suoi cicli interni. In linea generale infatti, l'arrivo del mestruo è il simbolo dell'ambivalenza femminile: la sterilità di una mancata nascita ma anche la potenzialità generativa annunciata dallo stesso sangue. Questi cicli influenzano

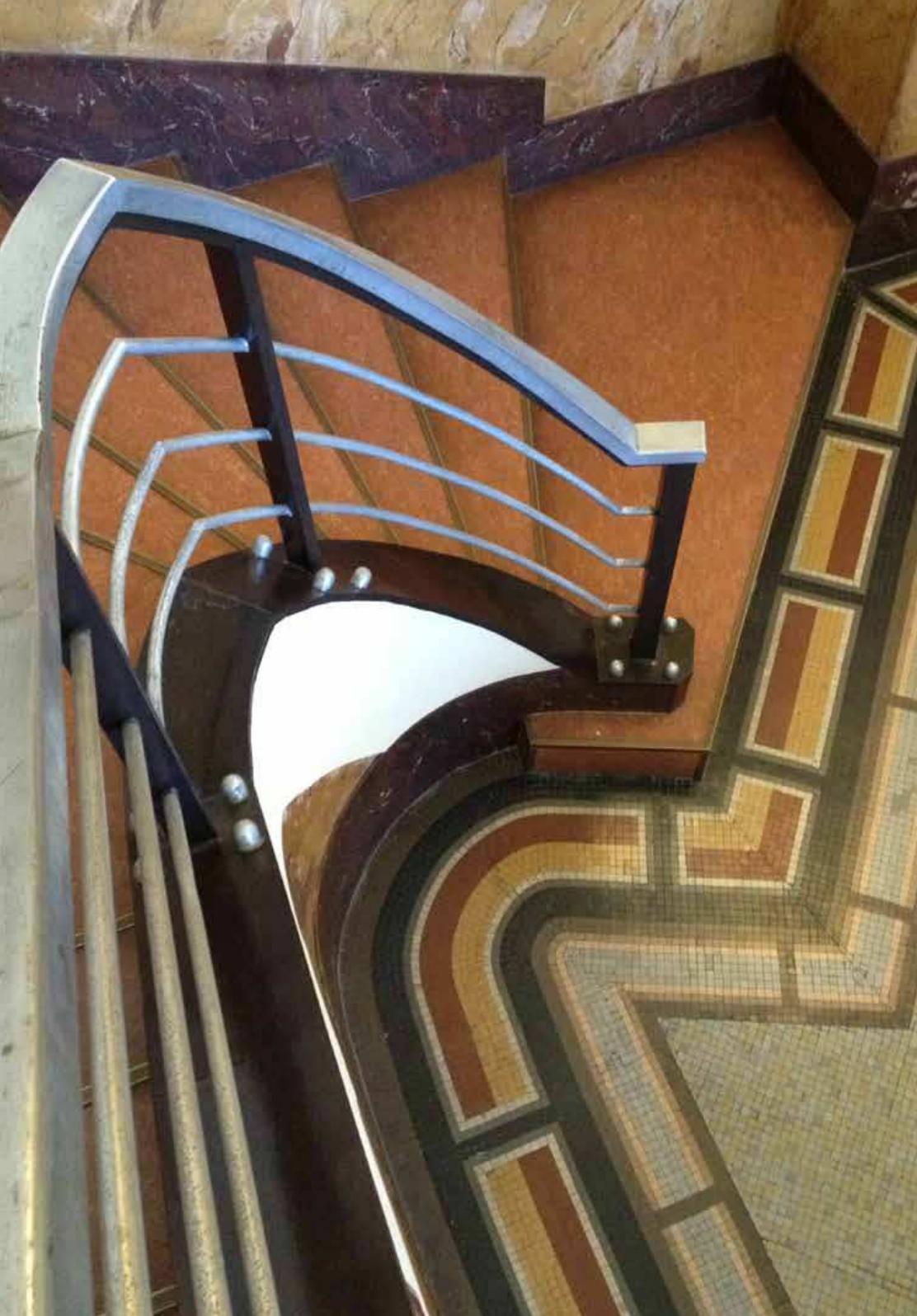
il modo in cui percepiamo noi stesse ed i nostri bisogni, ma anche i nostri figli ed i loro bisogni.

Il ciclo mestruale infatti alterna diverse fasi, ciascuna con una sua peculiarità di atteggiamento interiore verso il mondo: di chiusura oppure di apertura ed accoglienza. Allo stesso modo, se ci osserviamo con attenzione, troviamo che in concomitanza con queste fasi fisiche, noi donne viviamo anche specifiche fasi emotive. Nell'arco dei 28 giorni alterniamo fasi di grande disponibilità e dedizione verso l'altro a fasi di necessaria introspezione e bisogno di solitudine, in cui ci capita o abbiamo necessità di allontanare gli altri.

In particolare Miranda Gray, nel suo libro *Luna rossa* esamina questa corrispondenza, ed io voglio ora utilizzare le sue osservazioni per integrarle con quanto finora detto riguardo al principio materno ed alle sue vicissitudini. La Gray spiega come nella fase del mestruo, che lei chiama 'fase della strega', è abbastanza diffuso per le donne sentirsi irritabili e distruttive. Ciò che predomina è la sterilità, sia fisiologica che nei sentimenti, e questa condizione influisce su tutto ciò che ci circonda. Questa è una fase introspettiva e de-

purativa in cui noi donne accumuliamo energia e ci rigeneriamo in una condizione spesso di isolamento mentale oltre che fisico. È in questo momento che abbiamo minore disponibilità alla cura dei rapporti, sia con i partner che con i figli: tipicamente, infatti, lo stato emotivo alterato influisce anche su di loro e sulla percezione che noi abbiamo dei loro bisogni. Per fare un esempio, questo è il momento in cui le mie figlie, forse intuendo la mia minore disponibilità emotiva, sono più irrequiete e fanno più capricci, ma anche quella in cui io ho meno pazienza. Questa è anche la fase in cui più facilmente si esprime la polarità in ombra della maternità, quella che, rispetto all'archetipo iniziale, esprime la madre terribile junghiana.

La fase successiva è quella denominata 'della vergine'. In qualche modo questa fase ci riporta a uno stato adolescente della vita. Siamo dinamiche e radiose, ci sentiamo nel pieno possesso delle nostre capacità, e poiché non abbiamo ancora interesse alla fertilità e alla maternità, e più facile proiettarci nel mondo al di fuori di noi, agli impegni lavorativi, alla realizzazione dei nostri progetti. Capita spesso allora di sen-



tirci creative, più attraenti e con maggiore voglia di giocare e di giocarci. Mi ritrovo spesso in questa fase a diventare la compagna di giochi perfetta per le mie figlie. È più facile allora riuscire ad intercettare i bisogni di spensieratezza e di gioco libero, il piacere dei versi sgradevoli e delle puzze, di tutte quelle cose che, interrompendo il flusso della buona educazione e della routine prestabilita, permettono di vedere le cose da un diverso punto di vista. Dopotutto la creatività è proprio questo!

La fase ovulatoria, descritta come la 'fase della madre', stimola e spinge alla riproduzione ma anche a maturare il senso della maternità interiore. Questo è il momento in cui tipicamente noi donne siamo più ricettive, in tutti i sensi: siamo come predisposte a soddisfare i bisogni altrui con cure amorevoli e senso di responsabilità. I figli riprendono una posizione predominante nel nostro orizzonte di vita, e questo ci permette di sentirci madri nutrienti, incarnando la polarità luminosa dell'archetipo della Grande Madre. Personalmente, quando mi trovo in questa fase, mi rendo conto di essere molto più accondiscendente e paziente verso le mie figlie, sono più tollerante verso i

loro capricci da bambine e, nonostante la calura di questa stagione estiva, trovo addirittura piacevole che mi si stringano addosso con i loro calorosi abbracci! In altri momenti lo troverei estremamente sgradevole e tenderei ad allontanarle infastidita.

Con l'ultima fase, quella 'dell'incantatrice', che prepara alla prossima fase della strega, il lato interiore della vita torna ad essere predominante. Siamo più intuitive del solito, il nostro 'sesto senso' si acuisce, riusciamo a vedere le cose più in profondità e con più chiarezza. Se ci penso, questi sono stati i momenti in cui ho intuito con più chiarezza le dinamiche interne delle mie figlie, le loro paure, i loro ragionamenti e le loro necessità più intime.

Mi rendo conto che quello che scrivo può sembrare artificioso, di stile vagamente 'astrologico e zodiacale', poco realistico. Non voglio certo separare il tempo di una vita in termini tanto perentori, perché è vero che la vita scorre e ha i suoi ritmi, tuttavia credo che molte mamme, se si mettono in ascolto della ritmicità della propria vita, possono facilmente riconoscere una maggiore facilità o difficoltà nel relazionarsi con i propri figli o con se stes-

se, una certa alternanza di stati emotivi, che curiosamente segue i ritmi fisiologici del proprio corpo. Questi ritmi sono gli stessi che si esprimono nei cicli interni al maternage. Infatti non abbiamo un solo modo di prenderci cura dei nostri figli, ma forniamo loro la nostra presenza e le nostre cure in modi diversi e ricorsivi, a seconda del momento di vita che viviamo.

## Conclusioni

In questo articolo ho voluto fare insieme a voi un percorso, sia storico che culturale e personale, di riconoscimento della naturale ambivalenza femminile, perennemente in equilibrio tra due estremi opposti. Abbiamo visto insieme come questa ambivalenza sia nata insieme agli uomini e sia stata poi violentemente decurtata di una parte importante di sé attraverso un violento intervento culturale. L'esito di questa operazione è stata dunque l'esclusione, dalla coscienza personale degli uomini e delle donne moderne, di buona parte di quanto è fisico, sgradevole, crudele e distruttivo. Questo diventa un problema nel momento in cui tutto ciò che non amiamo in noi, e che rigettiamo fuori dalla nostra consapevolezza,

si esprime poi con maggiore vigore e in modi che noi troviamo inaspettati e ingestibili.

Diventa dunque urgente, a mio parere, recuperare la consapevolezza di una dualità costitutiva delle donne e delle madri, che ci permetta di riappropriarci anche del nostro lato 'in ombra' e di valorizzarlo come parte del ciclo della vita che si rigenera. Tutto questo non può avvenire al di fuori del nostro corpo femminile, sia in termini di sensibilità emotiva all'interiorità nostra e dei nostri figli, di dialogo corporeo ed emotivo con loro, nonché di rispetto dei ritmi che naturalmente viviamo nella rigenerazione di noi stesse e del nostro modo di prenderci cura dei nostri bimbi.

Quindi, sebbene la Grande Madre racchiuda in sé tutto l'orizzonte della maternità che possiamo immaginare, sia in termini di polarità positiva che negativa, ciascuna mamma esprimerà la sua propria capacità di essere madre proprio di quel figlio che le appartiene e che forgia la sua maternità giorno dopo giorno. Esiste una sola Madre, ma tante sono le mamme.

## Bibliografia

Arhea, I Quattro volti della Dea, <http://www.artificisambrosia.it> 2007-2008

Il Culto della Dea Madre, <http://www.archetipi.org/mitologia/il-culto-della-dea-madre>

Gustav Klimt, Die Hoffnung I, II (1903, 1907), <http://trebstein.wordpress.com/2010/12/21/speranza/>

Balice M., Breve viaggio nel tempo dell'essere donna. In principio c'era la dea, [http://www.ilcalderonemagico.it/femminile\\_tempodonna.html](http://www.ilcalderonemagico.it/femminile_tempodonna.html), 2007

Balice M., Fisiologia al femminile. La scoperta del proprio sé ciclico, [http://www.ilcalderonemagico.it/femminile\\_fisio\\_1se.html](http://www.ilcalderonemagico.it/femminile_fisio_1se.html), 2007

Balice M., Fisiologia al femminile. Il ritmo mestruale, [http://www.ilcalderonemagico.it/femminile\\_fisio\\_5rit.html](http://www.ilcalderonemagico.it/femminile_fisio_5rit.html), 2007

Balice M., Fisiologia al femminile. Gravidanza e parto, la seconda iniziazione, [http://www.ilcalderonemagico.it/femminile\\_fisio\\_6gra.html](http://www.ilcalderonemagico.it/femminile_fisio_6gra.html), 2007

Balice M., Fisiologia al femminile. Menopausa: uscire dal ciclo, [http://www.ilcalderonemagico.it/femminile\\_fisio\\_7men.html](http://www.ilcalderonemagico.it/femminile_fisio_7men.html), 2007

Bolen J. S., Le dee dentro la donna, Astrolabio 1991

Brunetti R., La Madonna e la Grande Madre, <http://www.riccardobrunetti.it/Madonna%20del%20Pileri4.htm>

Dahlke R., Dahlke M. e Zahn V., Il principio primario lunare, <http://www.ilcalderonemagico.it/sitemap.html>

Fiocchetto R., Viaggio nella Sardegna matriarcale: dee, deinas, janas, fadas, donni di fuora, <http://www.universita-delledonne.it/sardegna.htm>

Gray M., Luna rossa. Capire e usare i doni del ciclo mestruale, Macro edizioni, 2011

Jung C. G., Opere Vol. 9/1 Gli archetipi dell'inconscio collettivo

Neumann E., La Grande Madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio, Astrolabio 1981

Palumbo E., L'integrazione del femminile nello sviluppo dell'io ovvero la conquista dell'anima da parte dell'eroe, <http://www.humantrainer.com/articoli/palumbo-archetipo-integrazione-femminile-jung.html>

Pasini W., La ginecologia psicosomatica e il desiderio di gravidanza, <http://www.ilcalderonemagico.it/sitemap.html>, 2013

Pirera A., Le Quattro Forme dell'Antica Dea, [http://www.ilcerchiodelaluna.it/central\\_dea\\_forme.htm](http://www.ilcerchiodelaluna.it/central_dea_forme.htm)

Randaccio S., De Padova M., Aspetti emozionali: modificazioni psicologiche in gravidanza, CIC Edizioni Internazionali, <http://www.sipgo.org/download/2004/articolo%2010.pdf>

Sensini P., Unificazione e armonizzazione del principio maschile e del principio femminile, <http://www.sur.it/unificazionepmpf.htm>

## I ricordi dei nostri Agli dubbi, paure, emozioni, sentimenti

20 Questo viaggio nel mondo dei ricordi inizia con alcune memorie di bambini adottati tratte dal libro *Adozione e oltre* della psicoanalista Claudia Artoni Schlesinger (2006).

“Perché sei così triste? Che cosa ti manca?” chiede la mamma a Filippo, vedendolo pensieroso e con lo sguardo perso, lontano, nel vuoto.

“Mi manca il mio passato” risponde il bambino.

Filippo ha solo cinque anni, ma sa di essere nato da un'altra madre, in un paese lontano e sconosciuto che ha perso per sempre, così come sconosciuta e persa è anche la sua mamma biologica. Filippo esprime un sentimento che sa di nostalgia per un passato di cui spesso non resta traccia nella memoria.

Quali implicazioni sullo sviluppo psicoaffettivo e sull'identità della persona?

L'ignoto e l'amnesia di un prima angosciano sia il bambino che i suoi nuovi genitori che, spesso, tendono a rimuovere l'esistenza del figlio prima dell'adozione, pensando in buona fede che sia meglio per tutti.

“È nato quando è entrato in questa casa” dicono in molti e, a volte, gli cambiano il nome quasi a sottolineare la netta cesura e la nuova appartenenza a un altro albero genealogico. È vero che l'adozione può essere una seconda nascita, ma perché lo sia davvero non si può non tener conto della prima: una realtà che esiste nella mente del bambino non come ricordo cosciente ma come forma di memoria corporea o “implicita”, che non affiora alla coscienza.

Stefano, adottato a pochi mesi, al quale era stato cambiato il nome perché impronunciabile, all'inizio

della scuola, lo ricorda e lo pronuncia esattamente e, da allora, vuole essere chiamato con il suo nome.

Alessandro, adottato a tre anni, sembra non ricordare nulla della sua lingua madre ma quando impara a leggere e scrivere in italiano non esita a tradurre con sicurezza alcuni vocaboli nella sua lingua.

Carmelita, che sembrava non conoscere lo spagnolo, vedendo in casa della nonna adottiva un tegamino di terracotta esclama felice, come se avesse ritrovato un oggetto molto caro: *comomino!*

Rosella, una bambina indiana adottata a tre mesi, nei suoi disegni delinea paesaggi che somigliano a quelli del continente che non ha mai visitato e li colora con le tinte sgargianti dei sari.

La storia di un bambino comincia prima della sua





nascita, secondo alcuni ricercatori, prima ancora del suo concepimento.

Il bambino immaginato dai futuri genitori si permea della loro storia individuale, delle loro dinamiche di coppia, del loro proprio mondo mentale popolato da rappresentazioni del passato e del presente, in una miscellanea di speranze, aspettative, timori, mancanze.

Un neonato arriva, quindi, già con una storia, già ricettacolo di proiezioni dell'adulto ma anche di un vissuto che ha potuto avvertire all'interno del grembo materno attraverso canali sensoriali, vascolari e umorali. La madre, infatti, non trasmette solo nutrimento e ossigeno, ma anche elementi attinenti al suo stato mentale ed emotivo che indirizzano, fin dalle prime fasi di vita, il comportamento del neonato in una complessa interazione con la sua dotazione genetica.

Si tratta di una storia pre-sensoriale, impressa nel codice fetale.

Secondo gli studi del neuropsicoanalista Mauro Mancina (1981), infatti, nella prima infanzia il bambino è in rapporto diretto con l'ambiente in cui nasce, di cui fa parte la madre come dispensatrice dei primi stimoli relazionali,

affettivi, che determinano la costruzione della cosiddetta "memoria emotiva o affettiva": si tratta di una forza in grado di alterare strutturalmente un neurone in modo da rendere l'evento affettivo-relazionale impresso profondamente nei primi registri di memoria. Si ritiene che questo processo riguardi, in particolare, le ultime settimane della vita gestazionale, in cui il feto vive strettamente e interamente in relazione biologica con la madre.

A livello neuronale, le alterazioni dei nascenti registri di memoria sono connessi con i ritmi cardiaci della madre, con i suoi ritmi respiratori, con le sue dinamiche metaboliche. Appare quasi scontato che una tensione ansiogena da parte della madre possa comportare alterazioni a livello di memoria inconscia che in parte si lega poi alle qualità caratteriali-personologiche del bambino.

Il tipo di stimoli, quindi, in questa prima fase della costituzione dei registri mnestici, è quasi certamente di carattere ritmico.

Mancina parla di "costanza ritmica e musicalità" intorno alla quale si andrebbero a costruire le prime rappresentazioni del bambino. Gli psicolinguisti attribuiscono particolare importanza alla voce ma-

terna nel periodo della vita intrauterina ovviamente non per il significato simbolico delle parole ma per il loro aspetto di frequenza ritmica che induce o meno una stimolazione a livello fetale: la traccia mnestica risponde ad alterazioni del ritmo cardiaco, del ritmo della suzione. Queste "realità vibrazionali" agiscono come agisce la voce materna in modo da variare la struttura neuronale in modi vari e molteplici.

Le aree cerebrali deputate alla conservazione delle unità di memoria sono la corteccia prefrontale e la corteccia temporale inferiore che comprende l'ippocampo e l'amigdala. In particolare, ricordi precedenti alla verbalizzazione sono delle sensazioni che risiedono nell'amigdala. Queste aree controllerebbero l'elaborazione dell'informazione perché poi essa possa essere depositata permanentemente in varie aree della corteccia associativa come memoria a lungo termine. Lo scenario, quindi, che si configura è quello di un centro di elaborazione bio-neuro-chimico, il quale rende possibile la persistenza della traccia mnestica in varie aree.

La memoria e i suoi modi di costruzione sono, quindi, per il bambino, il primario progetto evolutivo, senza il

quale non è possibile alcun tipo di crescita armonica a livello sia psicologico che fisico.

Quanto emerge dalle evidenze di ricerca nell'ambito delle neuroscienze ci permette di fare due considerazioni:

- è semplicistico pensare che adottare un bambino molto piccolo, magari neonato, annulli o riduca al minimo la storia antecedente. Questa, come evidenziato, ha inizio dal momento del concepimento; è una storia che lascia una memoria inscritta nel corpo e che partecipa alla costruzione dell'identità del bambino.

- la plasticità e complessità con cui si verifica l'interazione fra geni ed esperienze nel processo di sviluppo di un individuo ci porta alla seconda considerazione: l'influenza delle prime esperienze di vita non si traduce in fissità per il costituirsi dell'identità adulta. Jerome Kagan, utilizzando proprio la letteratura sui bambini adottati, afferma che la prima infanzia non costringe in un solo senso il futuro dell'individuo. Infatti, se il cervello ha una sua capacità plastica di modificare struttura e funzioni al mutare delle esperienze interpersonali, ciò significa che il bam-

mino, anche gravemente deprivato, può beneficiare di figure alternative capaci di riattivare il suo sano processo di crescita.

Come facciamo a stabilire se una memoria infantile è vera o falsa?

Un criterio potrebbe essere quello di considerare lo sviluppo del cervello: fino a un certo grado di sviluppo (4-5 anni), infatti, non è possibile formare ricordi stabili; di conseguenza, è lecito diffidare delle memorie anteriori a questo stadio di sviluppo per l'im maturità dei centri cerebrali deputati alla fissazione o elaborazione delle tracce mnestiche, che raggiungono la loro maturità intorno ai 6 anni di età.

Gli psicologi Sandler e Fonagy (2002) hanno messo in luce la sostanziale inaccessibilità delle memorie infantili: "più degli altri tipi di memorie, il ricordo che risale all'infanzia risulta poco affidabile, dal momento che da adulti le memorie infantili vengono spesso "corrette" e arricchite da particolari derivanti dalle aspettative e dalle fantasie dell'individuo".

Quando richiamiamo un ricordo, allo stesso tempo lo rielaboriamo: non è come guardare una vecchia fotografia ma come ridisegnare un quadretto noto e nel farlo possiamo compiere degli

errori, inserire nuovi particolari o cambiare i colori.

Quindi, ogni volta che ricordiamo qualcosa, in qualche modo rielaboriamo il ricordo.

Allora, quanto sono affidabili le nostre memorie? Ci possiamo fidare?

Avere un ricordo articolato sotto l'età di tre anni è un falso ricordo quasi per definizione, a dire di molti esperti: infatti il lobo prefrontale inferiore sinistro – necessario per la memoria a lungo termine – non è ancora sviluppato nei bambini. L'elaborata codificazione richiesta per classificare e ricordare un evento non può dunque avvenire nel cervello di un infante, ed è plausibile ritenere che presunti ricordi risalenti ai primi anni di vita siano poco attendibili.

Si riportano degli esempi che sottolineano come la memoria ricostruisce gli eventi scindendoli dalla traumaticità.

Michele, 8 anni, adottato un anno prima, cominciando a ricordare un episodio del suo passato, quasi senza adesione emotiva riferì alla sua mamma adottiva: "La mia mamma di prima mi picchiava con un bastone. Quel bastone non si rompeva mai!". Era il bastone a picchiarlo, era il bastone a non fermarsi...

Daniele, 22 anni, adottato

a 9 anni, ricorda: “Il mio papà di Bogotà, portava me e mia sorella sempre con lui, anche di notte. Dormivamo dove capitava, in giro per tante città e per vivere cercavamo l’elemosina. Una volta arrivò la polizia e ci prese tutti e tre: qualcuno aveva denunciato mio padre dicendo che ci picchiava, ma non è vero, lui ci dava solo dei ‘buffetti’. Hanno visto male, lui non era cattivo. Un’altra volta l’hanno messo in carcere perché dicono che mi ha dato un calcio ma non è vero. Io ricordo che mi ha svegliato toccandomi con il piede”.

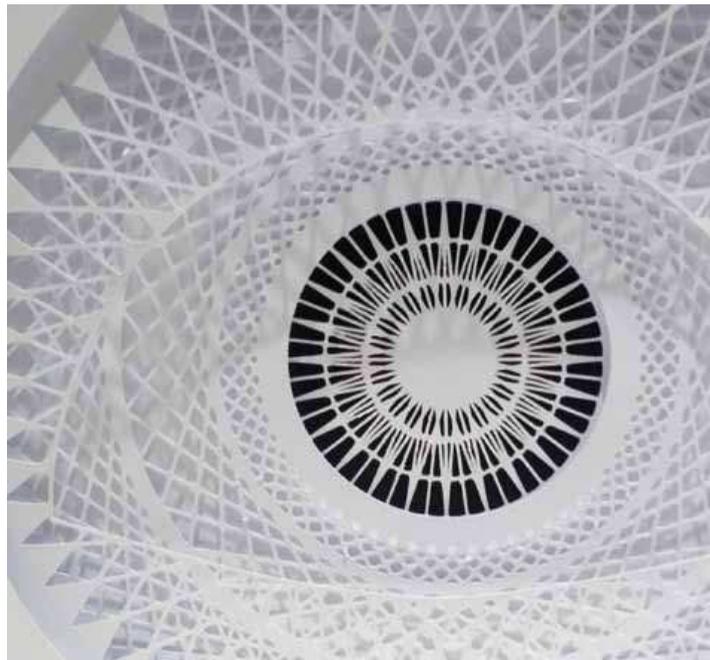
Daniele porta dentro di sé una storia in cui è stato abusato affettivamente, non riconosciuto nel proprio desiderio di esistere e nella propria autenticità. Egli ha sviluppato una particolare capacità di rispondere ai bisogni dell’adulto, ha dimenticato se stesso e si è identificato con l’oggetto genitoriale, anche se carente, assente o violento, nel tentativo di non rimanere solo.

Ferenczi, affrontando il fenomeno dell’abuso infantile e indagando in particolare il ruolo collusivo del genitore non abusante nel negare la realtà percepita e vissuta dal bambino, afferma che l’aspetto davvero intollerabile è l’abbandono

emozionale in un momento di grande bisogno. Pur di non rimanere solo, il bambino tende allora a conformarsi a quanto gli viene dato come realtà dagli adulti, anche se a prezzo di una concomitante dissociazione tra le sue percezioni e i corrispondenti pensieri ed emozioni. Il trauma, anche grave, di per sé può essere superato se la figura accudente riesce ad accogliere e condividere il dolore; diviene invece patogeno nel momento in cui chi lo subisce deve ricorrere al meccanismo della negazione, facendo proprio l’atteggiamento dell’adulto che contraddice la realtà delle sue percezioni e che afferma “che non è successo niente, che non si sente male da nessuna par-

te” (Ferenczi 1931, p. 75).

In conclusione, non ci si può perciò aspettare che il bambino inserito in un contesto familiare adeguato non risentirà dell’esperienza pregressa. E non possiamo pensare che sia sufficiente l’amore e l’accudimento di genitori che hanno fretta di normalizzare ed equiparare l’adozione alla filiazione naturale. Ciò equivale a negare il senso più profondo dell’adozione in cui deve tornare ad aver voce il diritto del bambino alla sua integrità e alla sua autorealizzazione. La famiglia adottiva, che più delle altre è una famiglia in continuo divenire, ha quindi un compito rilevante e che si dispiega nel tempo: accogliere quei frammen-





ti della personalità in cui permane il vissuto traumatico per favorirne il risanamento e la trasformazione di quei ricordi che ti catapultano indietro nel tempo e nello spazio, al ricordo dei tratti somatici, della voce, dei suoni e degli odori, dei luoghi...

Il ricordo può essere uno spazio di fuga, un'oasi di ristoro, oppure un incubo che vuoi solo cancellare, e non puoi, o non ce la fai...

Etimologicamente, la parola ricordo deriva dal suffisso rafforzativo "ri" e dal sostantivo latino "cor-cordis" cuore, in quanto si riteneva che la sede ove venivano custoditi i ricordi fosse proprio il cuore.

Al termine "ricordare" si contrappone il termine "dimenticare" composto dal prefisso privativo "de" e da "men-mentis" mente, memoria e, propriamente, "uscir dalla mente, uscir dalla memoria". Esiste, quindi, una differenza tra "dimenticare" e "scordare": scordare è più che dimenticare, perché ciò che si ha veramente in cuore non si dimentica. Puoi cancellare qualcuno dalla tua mente, ma farlo uscire dal cuore è tutta un'altra faccenda!

Le operazioni della memoria coinvolgono l'intera personalità, la sfera affettiva (il cuore), la sfera cognitiva (la mente), la sfera rela-

zionale perché il ricordo è sempre ricordo di qualcuno o di qualche cosa con cui il soggetto è entrato in rapporto.

A volte, il lavoro della nostalgia, della memoria, del desiderio, porta in superficie pezzi di vita messi all'angolo, proprio come il movimento delle maree: le onde che si avvicinano e si allontanano possono far ritrovare tutte le cose che il mare trasporta sulla spiaggia dal suo profondo... le cose belle, le cose preziose, ma anche quelle brutte, quelle da noi ritenute brutte, sconvolgenti e distruttive... ed è così che penso al movimento della memoria e a tutto ciò che con il suo andare e venire lascia sulla riva della nostra mente, del nostro cuore, dando sempre più vita ai ricordi: quelli dai quali ci facciamo consolare e quelli dai quali scappiamo, ma dei quali conosciamo l'esistenza...

Ma al tempo stesso scalpita il desiderio di scappare, di liberarsi di ciò che si pensa stia provocando questo profondo dolore; a volte è forte il desiderio del non ricordo, della cancellazione del ricordo.

Nessun abbandono potrà mai cancellare o essere cancellato del tutto, nulla che ci appartiene si perde, chi non c'è più esiste ancora perché esistiamo noi,

tutto diventa un mezzo per poter ancora costruire partendo da ciò che è rimasto in noi.



### Giusy Bucolo

*Psicologa-Psicoterapeuta  
Dottore di Ricerca in Psicologia  
Dinamica, Clinica e dello  
Sviluppo presso l'Università di  
Roma "La Sapienza"  
Socio fondatore del Laboratorio  
Psicoanalitico "Vicolo Cicala"  
di Messina*

27

### Bibliografia

C. Artoni Schlesinger, *Adozione e oltre*, Roma, Borla, 2006.

S. Ferenczi, *Analisi infantili con gli adulti*, in *Opere*, vol. IV, Milano, Raffaello Cortina, 1931.

J. Kagan, *Tre idee che ci hanno sedotto. Miti della psicologia dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 2001.

M. Mancina, *La memoria tra neuroscienze e psicoanalisi*, in *Neuroscienze e teorie della mente*, Milano, Vita e Pensiero 1981.

J. Sandler, P. Fonagy, *Il recupero dei ricordi di abuso. Ricordi veri o falsi?*, Milano, Franco Angeli, 2002.

## «E pensare che c'è chi si toglie la vita senza essere adottato»...

28

Certo doveva essere un ragazzo sofferto, altrimenti non avrebbe tentato più volte il suicidio.

Siamo tutti sgomenti e rattristati per il suo dolore e la sua crudeltà, rimasta inconsolata e forse inascoltata per anni. Vorrei tuttavia soffermarmi su un aspetto che lascia basiti e preoccupati, e cioè il tono di alcuni commenti apparsi negli organi di stampa.

Tra le righe, sottotraccia, il solito messaggio (consapevolmente? inconsapevolmente? mah... difficile dirsi), espressioni che risuonano come un'accusa, prudentemente mascherata da perbenismo sentimentale; stesso pregiudizio, stesso tentativo di strumentalizzazione della sofferenza dell'individuo, del suo dolore; patrimonio, questi, da custodire e averne cura piuttosto che barattare con facili scorciatoie o evitare di riconoscerlo; si sta parlando del dolore dell'uomo, un dolore universale, né bio, né ado, che ci riguarda tutti, indistintamente, sia bio che ado.

Sembra consequenziale, invece, per alcuni, che questo ragazzo si sia suicidato saltando giù dal quinto piano poiché "adottato". Ecco la scorciatoia!

Che noia!... ancora.

Ma davvero il cambiamento culturale è così tanto lento? Ma siamo proprio così banali? Imprigionati dall'assenza della capacità di problematicizzare i fatti della vita?

Ancora devono farci credere, semplicisticamente, che certe cose attengono agli "Altri": forse fa comodo credere che ai figli bio non accadrebbe; sì, questo certamente rassicura la coscienza della maggior parte dei lettori.

Ma, chiedo, se anche la sofferenza esistenziale di questo ragazzo fosse risalente alla sua "vita adottata", che male ci sarebbe?... perché un ragazzo adottato non può pensare al suicidio?... la sua denuncia non può voler semplicemente dire che soffre?... che sta male?... come accade a molti di noi?

Se poi vogliamo ammettere che spesso la loro vita è segnata da un'infanzia traumatizzata, è vero, anzi, è verissimo... e allora?... È una colpa?... Un difetto?... Una discriminante?...

È un fatto! Amen.

Ce la facciamo a convivere con questo fatto o dobbiamo ancora manipolare le nostre coscienze

spostando il problema (e il danno) altrove, lontano da noi?

Qui la fa da padrone il moralismo e l'evitamento, più che l'adozione.

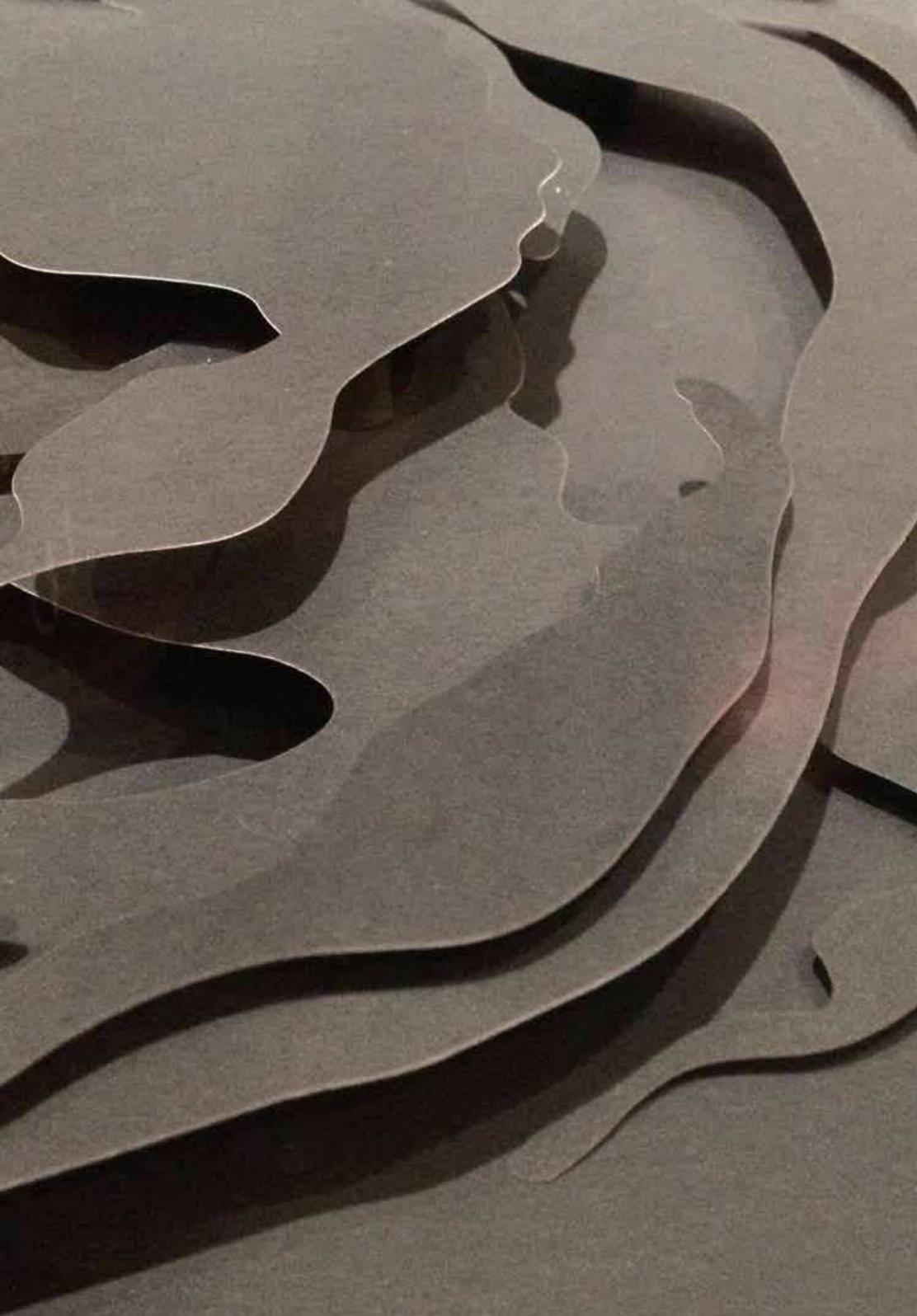
E penso ai genitori adottivi. Come se non fossero già abbastanza provati e addolorati e incerti, ecco che gli si dà addosso istillando l'idea che i loro figli sono "mele marce", e che "prima o poi, vedrai... si sa".

Invece sono ragazzi (come tutti gli altri), solo che hanno avuto un'esperienza dolorosa in età precoce. Dico "solo" non per banalizzare, al contrario per sottolineare che è una realtà che non dovrebbe essere oggetto di discriminazione.

Personalmente esprimo la mia indignazione per il tentativo di colpevolizzazione larvata, non esposta, non esplicita (sarebbe già tanto se lo fosse) verso l'istituzione della famiglia adottiva.



**Donatella Lisciotta**  
psicoanalista della società  
psicoanalitica italiana





Greta Bellando



## L'aereo dei pensieri: viaggi di ritorno in Etiopia

30 Carissimi lettori, vi avevo lasciato in Corea con la storia di un ritorno un po' 'speciale', adesso voglio accompagnarvi verso un nuovo continente, una nuova terra, quella africana immersa tra i suoi colori e quegli odori inconfondibili.. il profumo del caffè appena tostato irrompe tra i ricordi e mi viene trasmesso tra il racconto dei riti e le tradizioni che compongono il dna dei giovani ragazzi etiopi.

Ricordo molto bene quando ho fatto questa intervista, mi era stato detto che era una ragazza e che aveva qualche dubbio in merito alla partecipazione alla mia ricerca. Da lì ho pensato che ad ogni modo mi avrebbe fatto piacere scambiare anche solo quattro chiacchiere con lei, sapere della sua vita di giovane universitaria, tra l'altro del mio stesso indi-

rizzo, ovvero in Pedagogia, e quindi senza aspettarmi un "sì" ho deciso di telefonarle.

Ricordo quando mi ha risposto, una voce squillante, simpatica, interessata... Abbiamo parlato moltissimo, ricordo di averla 'stor-dita' con il mio entusiasmo, per questo lavoro, tanto da aver conquistato la sua fiducia! Per me quello era il vero traguardo, per me era importante sapere che lei era riuscita a smantellare le sue paure per donarmi un po' della sua storia.

Avevo superato il primo scoglio, avevamo 'rotto il ghiaccio', non mi sentivo nei panni dell'intervistatrice, bensì ho cercato, un po' come in tutto il mio percorso, di mettermi al suo stesso livello, di cogliere le sue emozioni senza aggiungere alcun giudizio e così siamo giunte alla nostra intervista.

Abbiamo parlato moltissimo, lei è riuscita a sviscerare così tanti ricordi ed emozioni che mi hanno lasciata piacevolmente sorpresa.. mi sentivo onorata di poterla aiutare a tirar fuori dal suo 'zainetto' così tanti particolari.

Nel corso della nostra chiacchierata ho compreso il perché all'inizio lei temesse di parlarmi.. In lei non c'erano solo ricordi inerenti il viaggio di ritorno ma c'erano tutta una serie di consapevolezza nuove, apprese da poco tempo. I ricordi del suo 'sé bambina' si sono mescolati a quanto di nuovo apparteneva alla sua storia: *"Io sono stata portata, da mia sorella maggiore, ad Addis Abeba e lì sono stata assieme ad un prete ortodosso; nel periodo che sono stata con lui ho potuto frequentare anche la scuola, per cui ho imparato a leggere,*



*scrivere e fare la vita di comunità. Successivamente, anche per motivi economici, lui non se l'è più sentita e quindi mi ha portata in un orfanotrofio sempre nella capitale; in questo posto ho smesso di andare a scuola perché tra le regole non c'era quella di far uscire i bambini. Oggi ho scoperto che quel prete in realtà è mio zio, il fratello di mia madre e quando stavo con lui ero assieme a mio fratello maggiore, ma in realtà, non mi ricordo di lui.*

*Quando ero piccola ed ero da mio zio lui mi ha fatto un bel 'lavaggio del cervello' per convincermi a dire che i miei genitori erano morti e così in questo modo potevo essere adottata. Lui voleva che mi entrasse in testa la cosa. Io ero arrivata ad essere confusa, non riuscivo a distinguere la realtà dalla fantasia.*

*Io per moltissimi anni ho mantenuto questo segreto, mi sentivo come all'interno di una scatola, rinchiusa, dalla quale non potevo uscire. Io sapevo che avrei creato delle sofferenze ai miei genitori e non volevo ferirli".*

Determinata a voler comprendere di più del suo passato e della sua storia ha cercato di compiere, assieme ai genitori, delle ricerche che però non hanno condotto a nulla; nel mentre si stava compiendo in lei la rassegnazione di un passato non recuperabile, ecco che dalla chat di un social network sono riemersi 22 anni di storia: "Un giorno mi ha scritto su Facebook mio fratello maggiore e tutto ciò è avvenuto nello stesso periodo in cui ci siamo attivati noi. Inizialmente eravamo straniti di questa cosa.

*Questo mio fratello vive*

*negli Stati Uniti e sta cercando di portare gli altri fratelli là con lui per farli studiare. Mia mamma vive con questo mio fratello; tra tutti noi figli abbiamo solo la mamma in comune.*

*Sui documenti c'era la certificazione che i miei genitori erano morti entrambi per colera e invece ora questa scoperta ha destabilizzato.*

*Quando lui mi ha contattata, inizialmente non ci credevo, e quindi la prima cosa che gli ho domandato è stato il nome di mio padre e lui mi ha risposto positivamente.*

*Mi sono sempre chiesta come ha fatto a trovarmi adesso e non prima.*

*Oggi sto cercando di rimettere tutti i tasselli della mia vita al loro posto".*

Tutte le certezze di una vita sono diventate un cumulo di cocci da dover risistemare, da dover assem-

blare per dare una forma nuova alla sua esistenza.

Tra le aspettative per il nuovo viaggio, che avrebbe intrapreso per andare a conoscere i suoi fratelli, lei ha iniziato a parlarmi della sua Etiopia e dei suoi due 'ritorni' precedenti, entrambi di un mese, in quella terra in cui non solo ha curato le sue radici, ma ha anche potuto vivere e sperimentarsi a contatto con quel popolo, con quella gente che le somiglia, attraverso un'attività di volontariato.

Prima di quel ritorno, la voglia di riassaporare quel cibo e rivedere i colori della sua terra si mescolava al timore che tutto non sarebbe stato più come l'aveva lasciato; "10 anni dopo chissà cos'avrebbe potuto trovare?", lei racconta: "La prima volta c'era proprio la paura di non sapere cosa trovare, a causa del

*distacco che vi è stato per molti anni. Mi preoccupava il fatto di non saper gestire le mie emozioni; il fatto, di aver lasciato quella terra all'età di 8 anni, e riviverla a 18 sicuramente mi ha portato a riviverla più intensamente.*

*Avevo paura di non trovarmi bene".* Atterrata, si è sentita nuovamente a casa, anche se rimaneva la sensazione di essere considerata un po' una straniera: "Una cosa che un po' mi pesava, era il fatto che venissi trattata come straniera; del resto, ero solo fisicamente simile a loro, poiché in questi anni, oltre a non conoscere più la lingua, era cambiato il mio modo di vestire e di essere.

*Io sono tornata diversa, dalla bambina che era stata adottata. Sono stati gli altri, le persone che ho incontrato, a dimostrarmi che ero cambiata. Per noi*

*figli c'è bisogno di ritagliarci una nuova identità. Il colore della mia pelle parla chiaro, tutti mi chiedono da dove provengo.*

*Io con la lingua ho avuto un rapporto troppo strano; io dal giorno dopo arrivata in Italia, non capivo più nulla in amarico. I miei erano un po' sconvolti di questa cosa, mia mamma pensava che io stessi scherzando.*

*Questa rimozione della lingua è stato probabilmente un meccanismo di difesa, un motivo per staccarmi dal passato. Avevo voglia di un nuovo inizio".*

Già dopo il primo viaggio di ritorno, E. si sentiva diversa, cambiata, rinnovata: "Dopo il primo viaggio è esploso l'amore per la mia terra; prima di tornare volevo solo conoscere la realtà italiana, invece quando sono tornata è cambiato tutto [...].Dopo



*il primo viaggio, ho fatto fatica a stare in Italia; quando sono tornata avevo una consapevolezza diversa, c'era un attaccamento, alla mia terra e alle mie origini, molto forte. Dato che ero rimasta molto affascinata, non vedevo l'ora di ritornare.*

*Sia nel primo viaggio, che poi nel secondo viaggio, il volontariato è stato un pretesto per poter tornare”.*

L'esperienza del volontariato fortifica il senso di appartenenza a quella terra e a quella cultura. Si ha la possibilità di vivere a stretto contatto con le persone: *“Nel primo viaggio sono stata a stretto contatto con i bambini, mentre nel secondo viaggio, abbiamo lavorato con ragazze del posto. Lavorare a contatto con ragazze coetanee, ma che avevano usi e costumi totalmente differenti dai*

*miei, è stato un momento di riflessione”.*

Quei due viaggi le hanno donato nuove certezze e le hanno fatto comprendere il significato dell'essere oggi qui in Italia. Le nuove consapevolezze l'hanno cambiata, hanno plasmato un volto nuovo, quello di una donna pronta a fare ritorno al proprio Paese, questa volta per ritrovare quelli affetti mancati ed immaginati a lungo.

Terminata l'intervista non è terminato il nostro rapporto; quell'inizio titubante ha dato vita ad un legame di rispetto e fiducia. Ricordo di averle scritto, il giorno prima di partire per il suo ultimo viaggio, quello che l'avrebbe riportata dai suoi fratelli: *“Ti auguro di trovare la giusta serenità per cullare il tuo cuore e per mettere assieme i tasselli della tua vita”.*

Lei i suoi viaggi di ritorno li ha paragonati ad un aereo: *“Perché rappresenta il filo invisibile che mi unisce all'Etiopia; è con lui e per mezzo di lui che posso viaggiare tra il 'qui' e il 'là'. L'aereo è il luogo delle riflessioni, è il luogo delle emozioni che accompagnano ogni viaggio nei suoi momenti salienti... il prima e il dopo! Ogni aereo ha al suo interno le riflessioni più profonde e immediate”.*

Non sono salita assieme a lei su quell'aereo ma i miei pensieri hanno volato attraverso i suoi unendosi in due viaggi: il suo reale, il mio immaginario, attraverso la sua memoria donata a me grazie la sua voce, quella che arriva dal profondo 'frastagliata tra le onde emotive del cuore'.

## La principessa dell'Altay

### Storia di un'adozione.

### Parte seconda

34

<sup>1</sup> L'Impero russo fu l'organismo statale che governò la Russia zarista dal 1721 fino alla deposizione di Nicola II a seguito della rivoluzione nel 1917. Venne preceduto dallo Zarato russo e seguito dall'Unione Sovietica. Tutti gli zar dell'Impero appartennero alla famiglia dei Romanov. La Russia del periodo in questione viene spesso indicata con il nome di Russia imperiale. L'Impero russo, dal punto di vista territoriale, fu tra i più grandi della storia; nel 1866 si estendeva su tre continenti: Europa, Asia e Nord America, confinando con il mar Baltico e con l'oceano Pacifico, tanto con la Prussia, quanto con il Canada.

<sup>2</sup> I monti Urali sono una catena montuosa che attraversa approssimativamente da nord a sud la Russia occidentale. Gli Urali si estendono per 2500 km (larghezza massima 160 km) dalle steppe kazake, lungo il confine settentrionale del Kazakhstan, fino alla costa dell'Oceano Artico.

#### La Transiberiana

Abbiamo da poco recuperato i bagagli e ci dirigiamo verso l'esterno dove ad attenderci c'è il pulmino dell'associazione. Accompagniamo Mila e le altre due coppie in un altro aeroporto, da lì proseguiranno per Barnaul. Noi ci trasferiamo all'hotel Arbat situato al centro di Mosca. Lì ad aspettarci troviamo Natalia, la referente moscovita della nostra associazione.

«Come vi è venuta l'idea di andare in treno? Barnaul è lontanissima, ci vogliono quasi tre giorni per arrivare, mentre in aereo in quattro ore eravate lì», ci dice Natalia con un tono abbastanza stizzito.

Non ho voglia di raccontarle delle mie fobie e allora la butto sul culturale.

«Sai, siamo sempre stati affascinati dalla Transibe-

riana e avere la possibilità di percorrerne almeno un tratto... ci sembrava sciocco non approfittarne...»

Mentre parlo la osservo e ho l'impressione di non essere riuscito a convincerla, infatti dopo un attimo di pausa ammonisce, «spero per voi che non troverete motivo per pentirvene».

Il mattino seguente ci svegliamo di buon'ora, abbondante colazione e via, ci lasciamo teneramente avvolgere dal pallido sole di Mosca, abbiamo del tempo a disposizione, la partenza per Barnaul è prevista alle 17.00.

«Arriviamo fino al Cremlino», dice eccitata Patrizia. «D'accordo, con una giornata così bella dobbiamo assaporare tutti i profumi di Mosca».

Da lontano notiamo alcuni chioschi. Offrono cose da mangiare e ci avviciniamo incuriositi.

«Guarda Patrizia, dei fagottini al cioccolato».

«Uhm...veramente invitanti, acquistiamone due». Dopo aver bisticciato con la lingua e con i rubli riusciamo finalmente a farci comprendere e ci impossessiamo golosamente dei due fagottini, ma al primo morso la triste sorpresa. Restiamo impietriti, sono pieni di aglio e di altre schifezze non meglio definite!

«Mio Dio, sono terrificanti», urla Patrizia togliendosi dalla bocca il perfido pasto.

«Sembravano fagottini al cioccolato e invece sono pieni di stranezze e hanno un sapore fortissimo».

«Valli a capire questi russi!», diciamo insieme piegandoci sulle ginocchia per le risa.

Ci spostiamo pigramente sulla vecchia Arbat sbirciando qua e là nei caratteristici negozi. Attraversiamo il giardino degli artisti, costeggiamo il Cremlino e visitiamo anche una bellissima chiesa ortodossa.

Il sole adesso è caldo e piacevole e ci accompagna nella nostra passeggiata.

«Sai Patrizia, comincio ad aver paura...».

«Paura di cosa?».

«Mah... di non sentirmi all'altezza, in fondo entrerà una persona nella no-

stre vite...».

«Scusami, io credo che dobbiamo restare molto sereni. Se avessimo avuto un bimbo naturale sarebbe stato uguale o sbaglio? L'amore accumulato in tutti questi anni ci darà la forza per superare ogni cosa».

«Ma sì, hai ragione, godiamoci Mosca, in fondo è quello che abbiamo sempre desiderato».

Il tempo scorre via velocemente e si avvicina l'ora della partenza per la Siberia. Solo a nominarla questa regione ci fa venire i brividi. Ci dirigiamo alla stazione ferroviaria, dove sfarzosi lampadari e imponenti colonne di marmo sono lì a ricordare anche ai più distratti che una volta è esistita la Russia imperiale<sup>1</sup>.

Il volto sempre più perplesso di Natalia quando

entriamo all'interno del treno e ci sistemiamo nel nostro scompartimento è tutto un programma.

Alle 20.00, puntualissimo, il convoglio inizia a muoversi dalla stazione Yaroslavsky. Siamo alloggiati in seconda classe, l'intero scompartimento è a nostra disposizione. Sistemiamo con calma i bagagli, divoriamo alcuni panini acquistati in stazione e ci mettiamo a dormire. La speranza è che il giorno arrivi presto, vogliamo gettare i nostri sguardi dai finestrini, annusare la taiga, sfiorare la neve, accarezzare i villaggi che lungo il viaggio incroceremo, convinti che resteranno per sempre chiari e indelebili nella nostra memoria.

Attraversare la "Grande Madre Russia" per più di 3500 chilometri, scopren-



do pian piano l'infinità di questo paese e il cuore di una regione, la Siberia, più grande dell'Europa.

In ogni villaggio il treno effettua una fermata di 5-10 minuti e ad ogni stazione ci accolgono delle persone, perlopiù donne anziane. I volti scolpiti dal vento freddo e dalla neve sorridono, ci offrono cose da mangiare (frutta, pesce essiccato, marmellate, biscotti), tutto per pochi rubli, per una manciata di speranza di chiudere una giornata durissima e aprirne un'altra, ancora uguale, ancora dura.

Cinquantadue ore di treno, due notti con il cuore gonfio per mille motivi, assaliti dalla curiosità, dalle incertezze, dalle paure.

Superiamo gli Urali<sup>2</sup> e ci avviciniamo alle spettacolari terre dell'Altaj. La sofferenza e la povertà che incontriamo inevitabilmente ci fanno capire e apprezzare quello che abbiamo a disposizione nel nostro paese.

Spesso senza rendercene conto disprezziamo la nostra vita, le nostre cose, i nostri valori e allora mi vengono in mente i moniti di mio padre, per quel dopoguerra italiano, così simile, così povero, ora capisco...

Ferusa

«Господа, вы приехали, пожалуйста, следующая остановка в Барнауле», ci urla la signora addetta al nostro vagone.

«Grazie, grazie, abbiamo capito, siamo arrivati a Barnaul vero?»

«да, да».

Eh sì, siamo proprio arrivati e anche in perfetto orario. Alla faccia delle nostre ferrovie! (essendo pendolare da oltre venticinque anni lo posso affermare con molta invidia).

Alla stazione ci attende Galia, una ragazza siberiana pallida come la neve, esile come una foglia che ci accompagna in macchina a casa di Mila.

Mila ci ha anticipato di due giorni, la troviamo come al solito indaffaratissima nel preparare le prossime udienze.

«Allora, come è andato il viaggio, tutto bene? Gradite un buon caffè italiano?»

«Grazie, molto volentieri, in ogni caso, a parte il caffè, al quale abbiamo sopperito con delle ottime tazze di tè, abbiamo mangiato molto bene, sai».

«L'importante è che siate sopravvissuti. Tra un po' Galia vi accompagnerà in hotel, penso che avrete sicuramente bisogno di una doccia calda. Più tardi manderò qualcuno a pren-

dervi e vi accompagnerà al Centro adozioni. Sarò lì ad aspettarvi, potremo procedere all'abbinamento».

Dopo avere gustato il buon caffè preparato da Mila e aver brevemente raccontato le nostre sensazioni riguardo al lunghissimo viaggio in treno, Galia ci porta in macchina all'Hotel Central. Durante il tragitto approfittiamo per annusare la città. Avvertiamo una diffusa sensazione di malinconia. In queste terre per anni la gente ha affrontato stenti e sacrifici e solo adesso sta ritrovando, molto lentamente, quel senso di normalità che troppo spesso gli si presenta confuso e annebbiato nei riflessi di una vodka ghiacciata.

Il nostro albergo è situato in una posizione centrale, le stanze sono confortevoli, abbiamo tutto il tempo per rilassarci e toglierci di dosso un po' di stanchezza accumulata nel lungo viaggio in treno.

Dopo qualche ora passata a riposare e a bisticciare con i canali televisivi russi, riceviamo una telefonata proveniente dalla reception.

«Сойти есть человек ждет вас!»

«Patri, credo che dobbiamo scendere, penso che Mila abbia finalmente mandato qualcuno a prenderci».

Infatti, nella sala d'aspetto troviamo Vladimir, un autista dell'associazione, per tutti "Putin", data la sua incredibile somiglianza con il premier sovietico. Saltiamo sopra il suo pulmino e arriviamo in brevissimo tempo nei pressi di un vecchio istituto. L'edificio ha un aspetto cadente, Vladimir ci invita a entrare, gesticolando ci fa capire che Mila ci aspetta all'interno. Suoniamo alla porta. Una signora viene ad aprirci, ha un'aria assonnata, forse stava dormendo, ci fa accomodare su delle poltrone accanto alla sua postazione e ci fa segno di aspettare. Dopo un po' riceve una telefonata, ci prega di salire al secondo piano. Saliamo lentamente le scale, attraversiamo un corridoio. In fondo, in una piccola stanza, si intravede una luce fioca, dentro ci sono Mila e un'altra signora. Entro io per primo, poi entra mia moglie, improvvisamente la signora che sta con Mila si alza, ci viene incontro, grida delle frasi in russo per noi incomprensibili, agita il pugno stringendo qualcosa, mia moglie si spaventa, poi la cosa, tra le risa di Mila che seguiva la scenetta molto divertita, viene chiarita. La signora Nadieska, responsabile del Centro adozioni, aveva

in mano la foto della bambina e affermava ad alta voce che somigliava incredibilmente a Patrizia e quindi era perfetta per noi. Una piccola foto, mostrata nel giorno di nascita di mia madre, il 21 di ottobre. Un nome, Ferusa, figlia del dio Nereo, Nereide dell'abbondanza. Mi sfiorano mille pensieri, la mitologia greca, la reincarnazione buddista...

«Ma è bellissima, mio Dio che amore, lo sai che mi somiglia veramente! Da piccolina ero proprio così!». «È vero, è incredibile Patrizia!».

Uno sguardo, un tenero bacio e infine un lungo abbraccio, interrotto da Mila e Nadieska che ci riportano alla realtà, ci raccontano della bambina, ci dicono che ha sette mesi, inoltre ci spiegano dettagliatamente come si evolveranno le fasi successive, ci chiedono se abbiamo compreso, diciamo convinti di sì, ma l'unica cosa che abbiamo capito e che domani finalmente incontreremo la nostra bambina.

Dopo aver avviato tutti i sensi che possono abitare i nostri corpi e le nostre anime, con Vladimir torniamo in hotel. Domani dovremo spostarci per Bijsk per conoscere e finalmente abbracciare la nostra piccolina. Ceniamo all'interno

del Central e saliamo in camera, la notte non riusciamo a prendere sonno, il pensiero inevitabilmente è proiettato al giorno successivo, a quando incontreremo la bambina.

«Ci pensi? Proprio una femminuccia, come abbiamo sempre desiderato, Patrizia».

«Sì, Anto, sono contenta che sia una bambina, non vedo l'ora di vederla, di stringerla tra le mie braccia, piccolo amore della mamma!».

«Sai Patri, non credo che aver effettuato l'abbinamento proprio il 21 di ottobre, nello stesso giorno di nascita di mia madre sia solo una semplice coincidenza, credo che ci sia qualcosa di più, forse mamma dall'alto ha voluto così».

«Antonello, se continuiamo a parlare senza riposare, quando la incontreremo si spaventerà da morire, avremo delle facce! Dai proviamo a dormire un po'».

«Ma sì, proviamo, in fondo ci aspetta il giorno più bello della nostra vita».

La notte è un continuo sogno a occhi aperti adagiati su un letto a scolpire le nostre sensazioni e a rifletterci nel prossimo futuro.



Antonello Ferzi

## Parole per raccontarsi

38 Quante volte nella nostra vita abbiamo avuto bisogno di raccontarci e, non tutte le persone a cui affidavamo i nostri pensieri, pur protesi a noi con tutta l'attenzione possibile, quella della mente e quella del cuore, non riuscivano a capirci fino in fondo.

Quante volte, nel già detto e già fatto, non ci siamo ritrovati completamente.

Quante volte, in quel bisogno di condividere, abbiamo cercato una nuova luce, un nuovo orientamento ai nostri pensieri.

Quando abbiamo bisogno di sentirci capiti fino in fondo, succede che desideriamo trovarci tra di noi, che viviamo le stesse esperienze, le stesse emozioni. E allora, tra di noi, le parole risuonano allo stesso modo, le emozioni passano e penetrano nel profondo, con percezioni di realtà molto vicine.

Questi sono gli incontri di auto mutuo aiuto anche tra di noi, genitori adottivi che, come tutti i genitori, viviamo la nostra esperienza, la nostra vita, in continuo divenire, *al passo con i tempi*. Essere genitori è una grande sfida.

La genitorialità adottiva richiede, però, percorsi interiori più lunghi per essere definiti, con sguardi da angoli diversi da quelli conosciuti, con una lettura del trascorrere della vita da adeguare agli aspetti più peculiari e specifici di tale esperienza, *per capire, per capirsi*.

La genitorialità adottiva parte, *si*, dall'amore, dal bisogno del cuore e della *pancia*, dal desiderio di donare la vita, ma soprattutto parte dal modo giusto per ogni persona di riuscire a trasmettere il dono di *respirare la vita... per tutta la vita*.

La filiazione adottiva ha percorsi... potrei dire *diversi* ma, questa parola mi sembra riduttiva. Potrei dire... percorsi che si aggiungono a quelli della nascita naturale. Loro, i figli adottati, sono stati, *prima di essere figli adottati*, dei figli naturali. Sono stati dentro una pancia, e da quel luogo hanno iniziato a sentire il mondo, la vita. Sono stati figli da subito, alla nascita. Possono aver passato qualche anno di vita con la mamma della pancia e forse anche con una famiglia completa. Poi è successo qualcosa e la loro vita è cambiata. Ha cambiato percorso. Ma è stata comunque una vita che ha bisogno di ritrovare armonia. E così, è possibile, che ritornino ad essere figli. Con la filiazione adottiva. Un atto d'amore grande, immenso, che ha bisogno di essere molto *forte* (ma forte

è l'amore di tutti i genitori che hanno la *forza di esprimere amore*) così, come ne hanno bisogno loro, i nostri figli e, quindi, mi viene da dire... *pronto...* per riuscire a *toccare delle vite spezzate*. E da lì, dalla nuova nascita, quella adottiva, (ri) parte... *il sentire più bello della vita*, quello del grande amore, della fiducia, della cura, in una parola... *la relazione...* più importante della vita, quella che dà le basi della vita... *per tutta la vita...* tra genitori e figli. È un bisogno che parte dal cuore, un bisogno che parte da figli speciali.

E allora diventa importante parlare con gli altri, quelli che ci capiscono fino in fondo. È un bisogno profondo che, come altri bisogni importanti della vita, cercano un'altra casa, un altro senso dell'appartenenza, aggiungendosi a quello *che già si ha, che già si è e già si vive*. È il desiderio di donare amore, energie, emozioni, da esprimere attraverso la genitorialità adottiva.

E in quel ritrovarsi e parlarsi insieme, si pongono domande reciproche dove, chi sta più avanti, riesce a dare una risposta, la sua e, in quel momento, può appartenere anche ad altri.

E in quel ritrovarsi e parlarsi insieme, ci si tiene allenati per rispondere ai

propri bisogni, quelli di persone, coppie e genitori che, tenendosi per mano, tutti insieme, almeno per un po', riescono ad attraversare percorsi di vita ancora da ben definire dentro se stessi, dentro le famiglie e dentro la società. Bisogni che, indirettamente, sono richieste di aiuto dei nostri figli.

A quegli incontri si va con passione, con desiderio, con domande e con risposte, con voglia di trovarsi e di ritrovarsi. Da quegli incontri si torna con un peso in meno e con una ricchezza in più, ovvero con la soddisfazione di aver fatto qualcosa di grande e positivo per se stessi, per gli altri, per la propria famiglia, ma soprattutto per i propri figli. È un tesoro che si accumula nel tempo, perché da quelle poche ore passate insieme, tra genitori adottivi, quanto si apprende, magari non è utile in quel momento, ma torna importante nel futuro, soprattutto quando ci si potrebbe trovare davanti a tante situazioni che, talvolta, d'impatto, sembrano impossibili da superare. Soprattutto, non ci si sente soli.

Durante quegli incontri, si scambiano continuamente informazioni, riflessioni, analisi, ognuno può essere lo specchio di un altro. C'è

uno scambio di emozioni. Difficilmente, in quegli incontri, le informazioni prescindono dalle riflessioni e dalle emozioni. C'è troppa vita negli incontri. Una vita che ha bisogno di lenti diverse per essere letta e capita. Una vita dove ognuno parla, quando ne sente la necessità, ascolta, con un'attenzione profonda ed attinge, *a piene mani*, nella voglia di andare avanti, migliorandosi sempre nella cura dei figli.

Ma tutto questo non finisce con gli incontri, continua anche dopo, con la rete che si crea. Allora, ci si telefona, ci si incontra, per scambiare informazioni e consigli, importanti in quel preciso momento, ma anche saluti, auguri, festeggiamenti, insomma, si diventa amici. E diventano amici anche i figli. Ed insieme crescono e si raccontano, con le stesse parole.

E quando si trovano amici, anche al di là degli incontri, quando si vive e si trova armonia nella società, si tesse quella trama importante per essere, sicuramente una famiglia per adozione, ma più semplicemente una famiglia, portatrice di un modo di essere che diventa uno dei tanti *modi di essere genitori e di essere figli*.



## VIA CERTA ALLE ADOZIONI

**Famiglie affidatarie diventeranno adottive** Corsia preferenziale in arrivo per le famiglie affidatarie. Potranno, infatti, diventare anche adottive. Nel caso in cui la famiglia affidataria rispetti i requisiti necessari e abbia instaurato un legame costruttivo con il minore potrà avere il diritto di ottenere l'adozione piena.

Questo il contenuto del ddl 1209 recante «Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, in materia di adozioni dei minori da parte delle famiglie affidatarie» al vaglio della Commissione giustizia del senato, i cui lavori sono ripresi all'inizio della settimana (si

veda ItaliaOggi del 20 maggio 2014). Obiettivo del testo, per stessa ammissione della relatrice Rosanna Filippin (Pd), è quello di mettere ordine a una prassi diffusa nei tribunali consistente nel dare una interpretazione strettamente letterale della norma che prevede che affido e adozione debbano essere due percorsi distinti.

Con le modifiche che il ddl vuole apportare, le famiglie affidatarie potranno così usufruire di una sorta di corsia preferenziale che, però, non comporterà necessariamente l'adozione automatica da parte della famiglia affidataria.

Infatti, solo nel caso in cui, al termine del periodo di affido, la famiglia sia interessata e rispetti i requisiti previsti dalla legge, potrà richiedere l'adozione piena del minore. Punto fondamentale, per poter usufruire di questo beneficio, l'esistenza di un legame costruttivo tra il soggetto e la famiglia.

**Fonte: ItaliaOggi**

## SAVE CHILDREN: CINQUE MILIONI DI BAMBINI SONO VITTIME DELLO SFRUTTAMENTO

Aumenta il numero dei minori a rischio sfruttamento; secondo dati recenti sarebbero circa 5,5 milioni le vittime di lavoro forzato o tratta nel mondo,

su un totale di 20,9 milioni di persone coinvolte. Lo ha reso noto Save Children che ha diffuso il dossier "Piccoli schiavi invisibili - I volti della tratta e dello sfruttamento", nella Giornata Internazionale di Commemorazione della Tratta degli Schiavi e della sua Abolizione. Il fenomeno della tratta o del lavoro forzato, sottolinea Save the Children, riguarda minori di molte nazionalità. E tra questi anche gran parte dei 9.300 minori non accompagnati arrivati in Italia, via mare, tra il primo gennaio e il 19 agosto di quest'anno. Ma il fenomeno riguarda anche tante ragazze tra i 16 e i 17 anni originarie dei paesi

dell'Europa dell'Est, trasferite nel nostro Paese per essere sfruttate sessualmente; o le minori nigeriane, che lasciano il loro Paese con la promessa di un lavoro che non si avvererà mai e che invece incappano nella rete dello sfruttamento sessuale che si attiva già nei Paesi di transito verso l'Europa, come ad esempio la Libia. Save the Children ha ribadito la mancanza di «un sistema di protezione nazionale e quindi di una accoglienza dignitosa e rispettosa di standard minimi di qualità». **Fonte: Secolo d'Italia**

**IL «GRANDE FRATELLO» DI GOOGLE E MICROSOFT CONTRO I PEDOFILI** Google e Microsoft

adottano tecnologie per rilevare in automatico materiale pedopornografico o offensivo. La tecnologia può sbagliare, ma monitorare senza algoritmi specifici milioni di files è impossibile. Secondo un documento reso noto dal sito The smoking gun: Microsoft ha individuato, rimosso e segnalato un'immagine che ritraeva una minorenne in atteggiamenti intimi sull'account SkyDrive (OneDrive) di un utente della Pennsylvania. Arrestato il 31 luglio, si legge nei documenti legali, ha ammesso di scambiare con altri utenti immagini pedopornografiche a mezzo chat, email e smartphone. **Fonte: Secolo d'Italia**

# Adozione e dintorni

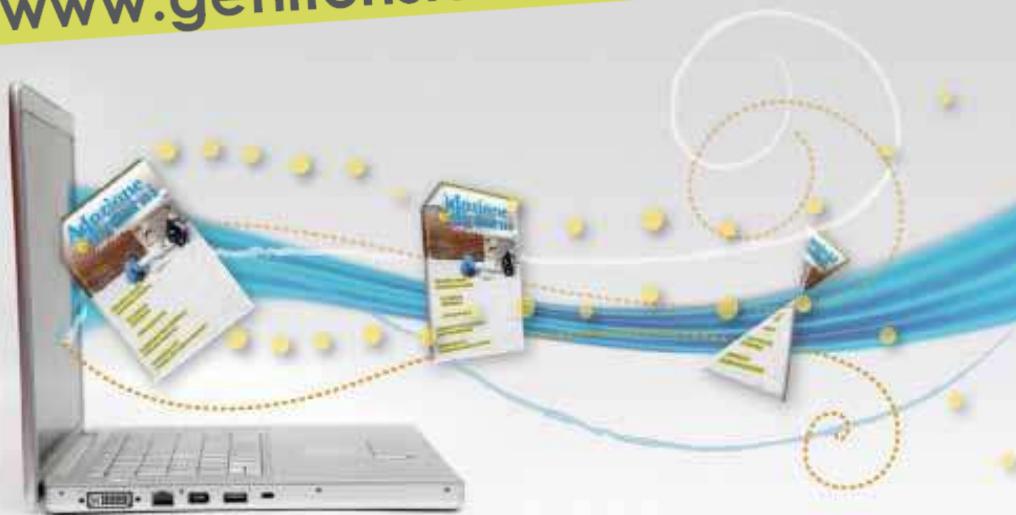
GSD informa

Da sfogliare online

Approfondimenti e novità sul mondo dei minori in ogni suo aspetto: tutela, condizioni di vita, diritti negati, scuola, società, futuro, adozione, affido.

**ABBONARSI È FACILE! Visita il sito**

**[www.genitorisidiventa.org](http://www.genitorisidiventa.org)**



**Ecco le nostre proposte di abbonamento**

**Abbonamento on-line semplice**  
(giornale trasmesso in formato elettronico)

**15 euro**

**Abbonamento on-line integrato**  
(giornale in formato elettronico più i volumi che verranno pubblicati nell'anno nella collana ETS/Genitori si diventa)

**30 euro**

*non dimenticate di comunicare il vostro indirizzo e-mail a [redazione@genitorisidiventa.org](mailto:redazione@genitorisidiventa.org)*

